

# PADRE FONDATORE

di Cristiano Arienti

Pianeta Terra, 2484 dC.

Era uno dei monumenti da visitare, ma non risultava tra quelli principali nel programma; la spedizione si imbatté per caso nella statua di Silvio Berlusconi. Era al centro di una piazzola in quello che doveva essere stato un parco dell'antica città di Milano. Ai bordi di quel terreno ricoperto di spazzatura e detriti c'era una cornice di edifici scheletrici; cime di grattacieli in rovina spuntavano all'orizzonte. Era stato Alarik a scorgere il pallido luccichio di quella calotta artistica, tra le frasche metalliche di tralici e rotaie sopraelevate.

“Professore! Guardi laggiù!”. La voce microfona del giovane risuonò nei caschi dei componenti della spedizione, protetti dal clima radioattivo grazie alle loro tute speciali. Si trattava di una decina di studenti, due insegnanti e tre guardie giunte solo da qualche giorno in quella regione d'Europa.

“Assomiglia alla statua che abbiamo visto prima; solo, è molto più piccola!”, continuò Alarik, indicando il bronzo sullo sfondo di un cielo violaceo, e la desolazione di un paesaggio ancora invivibile.

“Sì, deve essere certamente una statua”, disse il professor Bardir, che si era voltato immediatamente, pieno di curiosità. Aveva scannerizzato l'oggetto per verificare nella sua memoria a quale personaggio storico fosse dedicata. Dubitava che si trattasse di qualcuno vissuto prima del 1950. Sapeva che in quella nazione, nella seconda metà del XXI secolo, avevano abbattuto molti dei monumenti più antichi; il loro richiamo a una Storia da dimenticare era diventato insopportabile. Con l'aiuto del microprocessore sottocutaneo, Bardir aveva identificato il monumento: era un omaggio dei cittadini alla memoria di uno dei padri ideali della nazione che, tre secoli prima, era sorta in quella landa bruciata dal sole.

I compagni di Alarik si erano voltati tutti verso la piazzola per ammirare qualcosa che parlava della Terra, di quando ancora era abitabile. La spedizione era partita dalla colonia orbitale qualche anno prima; stava conducendo ricerche ed esplorazioni con l'obiettivo di tenere vivo il legame tra l'umanità superstita e il suo pianeta d'origine.

Bardir, testa nell'aderente casco, zoomò la vista e inquadrò meglio la statua, distante alcune centinaia di metri. Era alta cinque metri circa; la figura si ergeva impettita, con un pugno ficcato nel fianco sinistro, e la mano destra che sventolava un saluto a metà tra il benevolo e il minaccioso. La faccia era aperta in un luminoso sorriso, così smaccato da arrotondare notevolmente i pomi delle guance, e rimpicciolire il taglio degli occhi. Sulla calotta artistica riposava uno strano ed elegante insetto; si godeva i raggi di un sole purpureo. Del muschio altamente contaminato insidiava il piedistallo della statua, mentre una sostanza verdastra rivestiva parte della rappresentazione metallica. Era la stessa vernice che ricopriva molte delle pareti diroccate di Milano e di altri centri urbani visitati. Stesso colore. Doveva essere opera dei cittadini di duecento anni prima, forse; persone che, insieme ad altri milioni, non erano rientrate nelle liste della Grande Partenza. Avevano urlato la loro rabbia e impotenza con tolle e pennelli, visto che i server terrestri erano stati disconnessi dalla rete spaziale. I coloni già in salvo non avevano più il cuore e la voglia di ascoltare quella gente spacciata, organismi incancreniti a livello genetico. Quei milanesi avevano scritto le peggiori maledizioni a chi li aveva abbandonati al loro destino di meduse al sole, girini nel fango, e pipistrelli nelle caverne.

“E' quel Berlusconi di cui parlano i siti di storia, professore”, disse Alarik, che aveva già ricevuto le prime informazioni dal suo microprocessore. Lui era il più entusiasta fra i suoi compagni, per quella visita di Milano; facendo delle ricerche, aveva scoperto che i suoi antenati erano nati proprio in quella landa. Era la sua terra d'origine sulla Terra madre.

Bardir restò a guardare la statua in lontananza per qualche secondo, prima di rispondere al suo studente. “E' lui Alarik, Berlusconi. Tu che hai approfondito la Storia di questa specifica regione d'Europa, avrai preparato un ritratto anche su personaggio secondario, vero?”

“Sì, ho trovato parecchie voci per la mia ricerca. Per prima cosa leggerei le note biografiche del sito ufficiale della nazione che contribuì a creare. Sono quelle aggiornate al 2045, già in pieno regime.”

“Si tratterà certamente di una manipolazione, Alarik”, disse Bardir.

“Era solo per capire meglio lo spirito di un popolo che estirpa il suo passato. Credo che sia una specie di parabola: guardare in faccia una bugia serve a capire com'è stato possibile lo sradicamento dell'uomo dalla Terra madre.”

“In questo caso”, concesse Bardir, “può essere una lettura interessante.”

“Silvio Berlusconi”, intonò Alarik, “nacque a Milano nel 1936. Self-made man, imprenditore, magnate e mecenate, raggiunse il massimo successo in molti settori dell'imprenditoria, e per i suoi meriti verso la società venne nominato Cavaliere. Mise le sue capacità al servizio dei cittadini. Rimasta celebre la sua famosa metafora al momento di entrare in politica, di fronte al rischio che il Paese finisse nella mani dei comunisti filosovietici: “Scendo in campo”. Il Cavaliere fu eletto come primo ministro nel 1994, sostenuto da una coalizione di partiti moderati, tra cui la Lega Nord per la Repubblica Padana Indipendente; governò per vent'anni, scontrandosi con la partitocrazia e la burocrazia di Roma ladrona. Resistì a

vari tentativi di golpe da parte di movimenti terroristici e magistrati eversivi, e di coloro che si opponevano al luminoso destino del Sole delle Alpi per mantenere una società parassita. Fu fedele alleato di Umberto Bossi. Da capo dello Stato Berlusconi, grazie alla sua lungimiranza, favorì la transizione dalla Repubblica Federale Italiana alla Federazione di Repubbliche Italiane, che però ebbe vita molto breve. Morì prima di vedere realizzato il sogno di una Padania libera e indipendente. Silvio Berlusconi è uno dei padri ideali della Padania.

“Che razza di manipolazione”, disse il professore.

“Lo so”, rispose Alarik. “Ma è interessante vedere la distorsione di una biografia scritta da propagandisti.”

Gli altri studenti scuotevano la testa bardata del casco. Davanti alla loro visuale scorrevano i dati forniti da alcuni siti aggiornati di recente; si rendevano conto della quantità di omissioni nelle note biografiche appena lette da Alarik.

“Almeno riuscirono a evitare una guerra civile”, disse Bardir, alzando le spalle. “Fu una secessione pacifica.”

“La dittatura delle camicie verdi”, disse Alarik, “fu oppressiva. Come abbiamo detto anche prima, non fu così indolore. Nella ricerca che ho condotto, sono risalito ai primi anni della Padania; dopo la proclamazione dell’indipendenza, ogni movimento che non si riconosceva nel Leghismo era fuorilegge.”

Bardir annuì. “E’ vero, ma la maggior parte della gente che viveva in queste lande, all’epoca, non percepiva la politica della Lega come una soppressione dei diritti civili e delle libertà individuali. Gli andava bene così, anche fuori dall’Nuova Unione Europea, e senza il sostegno del consorzio Sinoamericano”

Alarik tossicchiò. “Gli Stati Uniti...”

“Lo so Alarik, lo so. Insieme alla Cina, tornano sempre a galla, in qualsiasi discorso.”

“Com’è possibile che le guide del mondo rimasero inerti di fronte a tutti gli allarmi? Nel XXI secolo gli elementi erano già scatenati in tutta la loro violenza. Il clima era già compromesso. Com’è possibile? Non finirò mai di chiedermelo.”

Le braccia di Bardir si allargarono stancamente.

I volti dei suoi studenti, dietro alla visiera del casco protettivo, furono attraversati da un moto di amarezza. Anche una delle guardie scosse la testa.

Il professore si accorse troppo tardi di quel che aveva combinato, quando ormai le braccia erano tornate lungo i fianchi. Era lo stesso gesto dell’ultimo presidente Usa durante il messaggio alle nazioni, in coppia con il suo omologo cinese, quando anche le ultime speranze si erano rivelate illusorie. Entrambi, poi, nel giro di un paio di settimane, erano decollati con le astronavi, raggiungendo le basi lunari; da lì avevano proseguito verso gli avamposti in orbita su Marte. Dopo la loro “fuga”, in pratica, si mossero tutti quelli nelle liste della Grande Partenza; gli anni successivi presero il volo le ultime astronavi, graffiate dalle unghie di chi era rimasto fuori.

Il video di quella conferenza sino-americana, trasmesso e ritrasmesso nelle colonie, per non dimenticare, era stato una pietra basilare nella costituzione di una nuova etica civile, più cosciente e responsabile. Quell’immagine d’archivio era diventata la rappresentazione dell’infame inazione dei loro antenati.

“Ho letto”, disse Alarik, “che salparono poche astronavi dalla Padania; non si salvarono in molti, rispetto ad altri paesi europei. L’isolamento dalla comunità internazionale, già nell’arco di una cinquantina d’anni, aveva impoverito parecchio quella società. I Padani non avevano più i mezzi per finanziare adeguatamente, fra le altre cose, la ricerca e l’industria aerospaziale.”

“Insomma”, disse Bardir, “non è che questo Berlusconi, in fin dei conti, sia stato un buon padre per i suoi concittadini; parlo di quelli italiani: li avviò a un destino di dittatura e isolamento.”

Il professore inquadrò di nuovo la raggiante statua; sulla calotta artistica l’insetto strano ed elegante continuava il suo riposo sotto i raggi di un sole purpureo. L’uomo si concentrò sulla vernice che lordava gran parte del bronzo; c’era una scritta verde che si distingueva fra le altre, fin troppo volgari. Essa recitava: “Cosa ci è toccato ingoiare”.

“Beh, evidentemente i suoi Padani non lo amavano come voleva farci credere la biografia ufficiale del 2045.”

La spedizione restò in silenzio per qualche secondo, mirando di lontano la statua di quel personaggio storico.

“Volete andare a vederla da vicino?”, chiese il professor Bardir.

Tutti, in coro, risposero di no.

“Abbiamo già visto quella gigantesca di Umberto Bossi,” disse Alarik, “nella piazza Castello dell’antica Milano. Era il monumento in cima alla lista del programma. Ora potremmo anche andare a esplorare la landa che un tempo si chiamava Repubblica dell’Italia del Sud. In fondo, qui, non c’è molto altro da scoprire, visto che cancellarono le tracce di una cultura centenaria.”

Bardir annuì. “Direi che possiamo andarcene da questa regione.”

La comitiva riprese il cammino, la loro attenzione già attirata da un enorme scritto dipinto sulla facciata di un palazzo. Essa recitava: “Nello spazio continuerete l’evoluzione di una specie di bastardi.”